

Ozio, attività e lavoro nei libri *De familia* di Alberti

Michel Paoli

1. Cenni biografici

Leon Battista Alberti nacque a Genova nel 1404. La sua nascita fu segnata da due sciagure: era un figlio illegittimo, privo di madre, e la sua potente famiglia era da diversi anni esiliata da Firenze. Mentre studiava a Padova, il padre morì nel 1421 dopo aver vietato ai due figli naturali di ereditare le sue sostanze. Laureatosi a Bologna in diritto canonico (cosa che gli permise di farsi chiamare per tutta la vita «messer Battista»), iniziò una modesta carriera nell'amministrazione pontificia e ottenne un brevetto che gli evitava di dover ricordare il suo statuto illegittimo. Nonostante ciò, la sua carriera fu sempre limitata e non poté mai diventare segretario apostolico. Intorno al 1430 ottenne il suo primo beneficio ecclesiastico (presso Signa) e il bando degli Alberti fu revocato. Battista poté così iniziare a vivere a Firenze e a frequentare gli umanisti, gli artisti e la classe dirigente dei mercanti-banchieri. Nel 1434, Papa Eugenio IV fuggì da Roma e si stabilì principalmente a Firenze, seguito dalla Curia. Per farsi accettare sia dalla famiglia che dall'ambiente socio-politico, l'Alberti scrisse, in lingua volgare, i quattro libri *De familia* (comunemente noti come i *Libri della famiglia*). All'inizio degli anni Quaranta del Quattrocento, tuttavia, fu costretto ad ammettere che le sue azioni nei confronti della classe dirigente o degli artisti e degli umanisti non avevano riscosso il successo sperato. Quando il papa poté finalmente tornare a Roma, Alberti decise di dedicarsi all'architettura e questa volta ebbe successo. Morì a Roma nel 1472, dopo aver riconquistato una posizione di rilievo nella sua famiglia e nella sua patria.

Michel Paoli, Université de Picardie-Jules Verne, France, michel.paoli@u-picardie.fr

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Michel Paoli, *Ozio, attività e lavoro nei libri De familia di Alberti*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.49, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 423-429, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

2. Il *De familia* e il dibattito sulle origini del capitalismo

Da quando, oltre un secolo fa, sono stati al centro del dibattito Sombart-Weber sulle origini del capitalismo, i libri *De familia* sono stati regolarmente citati nelle storie economiche (Paoli 2013). Tuttavia, è giusto dire che queste storie non hanno tenuto conto dell'evoluzione della ricerca sull'Alberti e dell'interpretazione della sua opera. Il quinto centenario della morte, nel 1972, fu l'occasione per Eugenio Garin di pubblicare alcuni articoli fondamentali (Garin 2013), che modificarono profondamente l'immagine di Alberti, fino ad allora quasi identificata con il punto di vista di Giannozzo, il personaggio chiave del Libro III, una sorta di borghese autocompiaciuto, felice al centro del suo universo familiare. Il pensiero di Alberti è molto più complesso e sembra, infatti, difficile farsene un'idea chiara senza aver letto tutto o gran parte di ciò che ha scritto, sia in latino che in volgare. Si finisce per individuare delle costanti (la virtù sarà sempre il bene supremo, i beni dello spirito saranno sempre superiori a tutto il resto) e dei punti che possono essere oggetto di evoluzioni o valutazioni contrastanti. In ogni caso, Alberti sa ascoltare gli altri e, quando scrive un dialogo, sa far coesistere diversi punti di vista. Anche se il fatto che un personaggio dica qualcosa può destare l'attenzione dello storico, estrapolare dal dialogo l'intervento puntuale di uno degli interlocutori e configurarlo come perfetta espressione di un sedicente 'pioniere del capitalismo' semplicemente non ha senso. Nella migliore delle ipotesi, è interessante vedere come si è sviluppato il dibattito avviato da Weber e Sombart, ma deve essere chiaro che ciò non ci dice nulla, in senso stretto, sul pensiero di Alberti.

3. 'Essercizii pecuniarii'

Vedremo che, nel *De familia* come nel resto dell'opera scritta dell'Alberti, la nozione di attività (espressa in sostanza dalla parola «essercizii») e quella di non attività (l'«ozio») sono molto presenti. In compenso, la parola «lavoro» compare di rado. Ciò dimostra chiaramente che per Alberti l'attività, come idea, non è minimamente legata alla necessità di guadagnarsi da vivere. È vero che anche quando riesce (come quasi sempre) a dare al suo discorso un valore universale, Alberti molto spesso parla di sé e parte, senza dirlo, dalla propria esperienza. Egli stesso attraversò nella sua vita un periodo economicamente difficile, tra la morte del padre e l'assunzione nell'amministrazione pontificia (all'incirca durante gli anni Venti del Quattrocento); fu proprio il fatto di aver ottenuto alla Curia un posto fisso a tirarlo fuori da questa delicata situazione. Nonostante ciò, quando parla di attività, non sembra mai riferirsi al suo lavoro (molto concreto) di abbreviatore apostolico. Anche quando Alberti cerca di passare in rassegna le diverse professioni, non menziona il funzionario pubblico. Anzi, dice di sé stesso che «abbandonò tutte le altre attività per dedicarsi interamente agli studi letterari» (Alberti 2010, *Vita*, par. 6).

Si ha la chiara sensazione che ciò che lo preoccupa sia altro, a cominciare dal posto di rilievo che la sua famiglia aveva, prima del bando, nella sua città e che lui

pensa debba riconquistare. E anche, naturalmente, il proprio posto all'interno di quella famiglia, dal momento che lo stesso padre gli ha tolto l'eredità per far sì che la sua fortuna rimanga nei rami legittimi della famiglia. Ma questi piani vengono sconvolti sia dalla graduale ascesa dei Medici, sia dalla difficoltà di far trionfare le lettere in una famiglia che si è sempre dedicata alla mercanzia. La stesura dei libri *De familia* è uno dei vari tentativi di rispondere a questa duplice situazione problematica.

4. Ozio buono e ozio cattivo

Non sorprende, quindi, che il concetto di «ozio» abbia, per Alberti, una valenza sia negativa che positiva: l'*otium*, in modo molto classico, è tempo libero ma anche e soprattutto tempo perso. Come vedremo, Alberti usa parole pesanti per descrivere coloro che non fanno nulla (in quei casi, prende probabilmente di mira i due cugini che hanno ereditato la fortuna di suo padre), ma usa la stessa parola per parlare di coloro che «sono nati all'ozio e riposo delle lettere e alle scienze» (Alberti 1969, 55). Lo studio, la ricerca e la riflessione a volte richiedono il non fare nulla, almeno in apparenza; e se si è costantemente occupati a fare cose che fanno guadagnare (*negotium* – in senso letterale il contrario di *otium*), non c'è tempo per dedicarsi a ciò che richiede libertà d'animo: il governo di sé, l'arricchimento spirituale e morale. Per Alberti, queste sono naturalmente le attività supreme, quelle che ci permettono di far crescere la nostra 'umanità' (in senso ciceroniano).

Questo punto è essenziale anche per quanto riguarda la posizione di Alberti all'interno della sua famiglia di imprenditori: proclamare che il lavoro del letterato è un'attività (come tutte le altre, si sarebbe tentati di dire) significa affermare che lui stesso non è, contrariamente a quanto possono pensare alcuni membri della sua famiglia, una bocca inutile da sfamare. Nel *De commodis litterarum atque incommodis*, Alberti fa dire ai suoi familiari che gli studi non sono un investimento redditizio: sono costosi e il ritorno dell'investimento è tutt'altro che certo. Per Alberti, al contrario, non bisogna mai perdere l'occasione di ribadire che l'attività intellettuale non è inutile o superflua, anche se ha bisogno dell'ozio (buono) come condizione per il suo dispiegamento.

5. Esercizi bassi, esercizi alti

Qualsiasi attività è quindi buona da prendersi quasi 'per principio'. Forse è stata data troppa importanza, basandosi su due brani della *Vita*, al sedicente amore di Alberti per gli artigiani. Se osserviamo attentamente queste frasi, possiamo notare questo: da un lato, Alberti spiega che interroga tutti coloro che possono insegnargli qualcosa di utile (gli artigiani, certo, ma non solo); dall'altro, le persone che lavorano nella loro bottega gli ricordano con il loro esempio che lui stesso ha delle cose da fare. Fare dell'Alberti, su questa base, una persona commossa fino alle lacrime alla vista di un umile lavoratore manuale è chiaramente una forzatura. In ogni caso, è certo che l'umanista ha rispetto per chi

è attivo – con un’eccezione, forse: i lavoratori della terra, che a volte gli danno l’impressione di vivere in uno stato intermedio tra umanità e bestialità: «cosa da nolla credere, quanto in questi aratori cresciuti fra le zolle sia malvagità» (Alberti 1969, 238; Paoli 2012, 88). Sappiamo inoltre che l’Alberti, che spesso afferma di non avere alcun riguardo per il denaro, per vari motivi faceva continuamente causa ai contadini che lavoravano le sue terre (Boschetto 2000). Va ricordato che egli stesso ha avuto una formazione da giurista, il che gli dà un certo vantaggio in questo campo.

Per il resto, l’attività è invariabilmente valorizzata. Su questo punto si potrebbero moltiplicare le citazioni. Anche se nel *Momus* l’Alberti fa un brillante elogio paradossale del vagabondo, una sorta di cinico alla maniera di Diogene, in tutto il resto della sua opera scritta non smette di ripetere la stessa idea:

In qual cosa a te pare differenza da un tronco, da una statua, da un putrido cadavere a uno in tutto ozioso? [...] E questo medesimo ozioso, mentre che seguirà invecchiando in desidia e inerzia senza porgere di sé a’ suoi e alla patria sua utilitate alcuna, questo certo sarà tra’ virili uomini da stimarlo da meno che un vilissimo tronco, poiché d’ogni cosa posta in vita manifesto si vede quanto la natura a tutte contribuisce movimento e sentimento, senza le quale cose nulla si può veramente giudicarsi in vita (Alberti 1969, 157).

Altra citazione: «l’ozio si è balia de’ vizii’ [...] così onestamente gli mostrò da quel che fusse un ozioso, da men che un porco» (Alberti 1969, 92). L’ozioso viene così paragonato a un tronco, a una statua, a un cadavere, persino a un male ecc. Non fare nulla significa essere già morti e mettersi in condizione di lasciare entrare il vizio dentro di sé. Il concetto chiave è quello di utilità. Chi non fa nulla è inutile. La vita è movimento; la passività è già morte.

6. Umanesimo e capitalismo

Vale la pena ripetere che Battista (che ha lasciato i suoi quando era ancora giovane per dedicarsi agli studi) e la sua famiglia di imprenditori non possono capirsi fino a fondo. Il giovane umanista ammira, sì, il nonno Benedetto e la «famiglia Alberta» e il commercio internazionale su larga scala, ma le sue idee sono quelle di Aristotele o Cicerone. Mettere la ricerca illimitata del denaro in cima ai propri valori è per lui incomprensibile – anche considerando che nessuno scrittore antico o medievale che Alberti cita ha mai difeso queste idee. Il *De familia* inizia così: ciò che porta alla gloria sono le armi o le lettere, non gli affari, che sono sporchi quasi per loro stessa natura; i «traffichi», come li chiama, sono buoni solo per chi non sa fare altro; soprattutto, Alberti non comprende né l’idea di retribuzione del rischio, né quella di creazione di ricchezza.

È sulla questione dell’onestà che le sue idee cambiano più rapidamente. Già nel Libro II, Alberti capisce che il bene più prezioso della famiglia è la sua reputazione di onestà. La virtù è un ingrediente indispensabile negli scambi commerciali; gli affari possono svolgersi solo se il nome del mercante è assolutamente immacolato. E quanto più la famiglia opera su un territorio ampio (gli Alberti

sono presenti in Europa e nel Mediterraneo), tanto più deve avere una reputazione impeccabile. In caso contrario, non ci si potrà fidare di loro e la famiglia non potrà muoversi nel mondo dei mercanti internazionali.

7. Retribuzione del rischio e creazione della ricchezza

Idee come quelle di Pierre de Jean Olivi o di Francesc Eiximenis circolavano certamente in città, specie negli ambienti francescani (Todeschini 2004), e facevano dell'imprenditore il cuore e del denaro il sangue che scorre all'interno della città, ma nel caso di Alberti il problema è sempre la retribuzione del rischio e la creazione di ricchezza. Per l'umanista Alberti, il rischio è per natura qualcosa da evitare incondizionatamente; l'idea che si debba necessariamente rischiare qualcosa per progredire nella vita è estranea alla sua mente:

da molti veggio la fortuna più volte essere senza vera cagione inculpata, e scorgo molti per loro stultizia scorsi ne' casi sinistri, biasimarsi della fortuna e dolersi d'essere agitati da quelle fluttuosissime sue unde, nelle quali stolti sé stessi precipitorono (Alberti 1969, 4).

Mettersi nelle mani della fortuna è sempre e comunque un errore. Farlo di proposito per guadagnare ancora di più è necessariamente una follia. Ad ogni modo, comprendendo a poco a poco come funzionano i grandi traffici internazionali, Alberti è finalmente costretto ad ammettere che la fortuna non può essere cancellata: «E così adunque in ogni esercizio famosissimo e glorioso converratti non escludere la fortuna, ma moderarla in prudenza e consiglio» (Alberti 1969, 177).

Per quanto riguarda l'idea che la ricchezza possa essere veramente 'creata', si ha a che fare con la vera grande difficoltà concettuale, quale che in molti casi impedisce di capire come funziona il mondo dei mercanti-banchieri. Quando Alberti parla dei diversi modi di guadagnare, distingue in modo molto classico tra ciò che dipende da noi (le nostre capacità, le nostre conoscenze) e ciò che dipende dal caso:

Tutti questi modi del guadagnare, e' quali sono in noi si chiamano arti, e sono quelle le quali sempre con noi dimorano, le quali col naufragio non periscono, anzi insieme co' nudi nuotano, e al continuo seguono compagne della vita nostra, nutrice e custode delle lode e fama nostra. Fuori di noi le cose atte a guadagnare sono poste sotto imperio della fortuna, come trovare tesauri ascosi, venirti eredità, donazioni, alle quali cose sono dati uomini non pochi. Molti fanno suo esercizio acquistarsi amicizie di signori, rendersi familiari a ricchi cittadini, solo sperando indi riceverne qualche parte di ricchezza, de' quali si dirà a pieno nel luogo suo. E sono que' tutti essercizii nella fortuna posti, da' quali la nostra industria umana lungi sarà esclusa (Alberti 1969, 176).

Da ciò si possono trarre due idee. Per Alberti il senso degli affari non può essere in alcun modo una 'competenza'. E soprattutto, quando si riesce a ottenere ricchezza, non si tratta mai di creazione ma sempre di passaggio da un individuo a un altro: la ricchezza si sposta dall'uno all'altro ma non è il risultato dell'attività. Si può trovare un tesoro, si può ricevere un tesoro, si può riuscire a farsi

dare un tesoro, ma per Alberti non sembra che si possa creare un tesoro tramite le proprie capacità di banchiere o di imprenditore. Per l'umanista, i soldi sono sempre e comunque tolti a qualcuno ed è impossibile per lui pensare altrimenti. In un certo senso, Alberti non riesce a capire veramente come gli uomini d'affari riescano a guadagnare soldi o addirittura ad accumulare fortune. In questo senso, non è in posizione di capire il capitalismo.

8. Conclusioni

I vari personaggi che intervengono nei dialoghi *De familia* sanno dare consigli utili su come mantenere la ricchezza, ma evidentemente non su come ottenerla. In questo senso, Leon Battista Alberti non solo è lontano (nella sua formazione, nel suo temperamento, nei suoi obiettivi di vita) dallo spirito del capitalismo ma non riesce nemmeno a fare finta. Invece, si avvicina molto di più allo spirito di un mercante che ha sì guadagnato molto ma vuole ora mettere al riparo le sue ricchezze, lasciando il mondo della mercanzia e della banca per entrare in quello dell'industria o dell'agricoltura. Quando Lionardo chiede a Giannozzo quale attività sceglierebbe, ecco come questi risponde:

Quale esercizio prenderesti voi? Giannozzo: Quanto potessi onestissimo, e quanto più potessi a molti utilissimo. Lionardo: Forse questo sarebbe la mercantia? Giannozzo: Troppo, ma, per più mio riposo, io m'eleggerei cosa certa, quale di di mi vedessi migliorare tra le mani. Forse farei lavorare le lane, o la seta, o simili, che sono essercizii di meno travaglio e di molto minore molestia, e volentieri mi darei a tali essercizii a' quali s'adoperano molte mani, perché ivi in più persone il danaio si sparge, e così a molti poveri utilità ne viene (Alberti 1969, 249).

Una volta compreso questo, e solo allora, possiamo rileggere le forti affermazioni del personaggio di Adovardo e di altri interlocutori dei dialoghi albertiani in lode del denaro e del suo potere, della mercanzia ecc. Alberti ha capito che per essere riconosciuto dalla società, il letterato non deve avere un aspetto miserabile; ripeterà d'ora in poi quest'altra idea: non è degno di un essere umano rifiutare i beni che tutti gli uomini ricercano. In breve, da un punto di vista individuale, si capisce che egli non è a suo agio con l'acquisizione della ricchezza, ma, in compenso, ha trovato un *modus vivendi* con una certa ricchezza già acquisita. In un certo senso, se riprendiamo i termini del dibattito Sombart-Weber, Alberti è un umanista che, almeno nel *De familia*, si trova più a suo agio con la borghesia che con il capitalismo come ricerca sfrenata del profitto. E ora che le sue finanze sono risanate, può persino affermare che l'artista non può essere pagato in quanto le sue creazioni hanno un valore impossibile da valutare.

Riferimenti bibliografici

- Alberti, Leon Battista. 1969. *I libri della famiglia*. Torino: Einaudi.
 Alberti, Leon Battista. 2010. *Opere latine*. Roma: Tipografia e Zecca dello Stato.
 Boschetto, Luca. 2000. *Alberti e Firenze*. Firenze: Olschki.

- Garin, Eugenio. 2013. *Leon Battista Alberti*. Pisa: Edizioni della Normale.
- Paoli, Michel. 2007. *Leon Battista Alberti*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Paoli, Michel. 2010. *Les Livres de la famille d'Alberti – Sources, sens et influence*. Paris: Classiques Garnier.
- Paoli, Michel. 2012. “I concetti di bestialità, umanità e divinità nei libri *De familia* di Alberti.” In *Feritas, humanitas e divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento*, a cura di Luisa Secchi Tarugi, 85-94. Firenze, Franco Cesati Editore.
- Todeschini, Giacomo. 2004. *Ricchezza francescana*. Bologna: il Mulino.